



EX JUGOSLAVIA «Guerre nella ex-jugoslavia: il volto opaco della civiltà europea?, lezioni apprese e sfide attuali». Ripensare le guerre nella ex-Jugoslavia non come un'eruzione improvvisa di barbarie in seno al civile e tollerante Occidente, ma per riflettere sul

volto opaco e le tante contraddizioni della civiltà europea è possibile? È quanto cercherà di appurare nei giorni 16-18 ottobre un team di studiosi ed esperti internazionali a Roma presso l'Università La Sapienza e il teatro Piccolo Eliseo, coadiuvati da

rappresentanti della nota Radio Free Europe (l'emittente con sede a Praga, che svolge un ruolo indispensabile nel processo di democratizzazione dei paesi est-europei) e sotto la direzione scientifica di Stefano Petrucci, direttore del Dipartimento di

Filosofia dell'Università La Sapienza nonché presidente della Società italiana di filosofia politica. Due le prospettive scelte per analizzare il funzionamento delle guerre nella ex-Jugoslavia (ma anche della guerra in sé) come forma di legame sociale:

1. l'accanimento contro il patrimonio artistico del nemico: c'è una ragione profonda a legare assieme morte e bellezza?
2. l'accanimento contro il corpo «altro» e dell'Altro: quali gli effetti della violazione del corpo in chi viola e in chi è violato?

FEDERICO GURGONE

■ La musica giunse in Europa 40mila anni fa, in sincrono con i primi passi di uomini moderni che già amavano suonare e cantare, figuriamoci ciò che sarebbero stati in grado di fare nel lontano futuro dei greci e dei romani. «Eppure, quando parliamo di arte classica, ci limitiamo a discutere di pittura, scultura, letteratura. Davamo per scontata l'impossibilità di ricostruire le composizioni greche, semplicemente perché ci restava soltanto un piccolo frammento di notazione musicale», dice Emiliano Li Castro, l'ideatore dell'*European Music Archaeology Project*: il gruppo di lavoro interdisciplinare capace di sanare una delle lacune più significative nella conoscenza delle nostre radici.

SI È APPENA INAUGURATA a Roma, presso l'ex Cartiera Latina all'interno del Parco dell'Appia Antica, la mostra *Archaeomusica* (fino all'11 dicembre), terminale interattivo delle ricerche e delle ricostruzioni realizzate dal team dell'Emap, che ha coinvolto dieci istituzioni di sette diversi paesi europei, coordinati dal comune di Tarquinia. L'esposizione, allestita la prima volta a Ystad, in Svezia, arriva a Roma dove spiega il suo potenziale evocativo in tre sale (poi andrà in Spagna e in Slovenia). Ci saranno «I suoni primordiali dell'Umanità», per ascoltare l'Età della Pietra; «Gli Strumenti attraverso i secoli», per riflettere su come flauti, trombe e tamburi fossero simili in luoghi e tempi distanti, e la «Musica per gli Uomini e Musica per gli Dei», per assaporare il romanzo sentimentale dei suoni.

All'ingresso si incontra la copia, stampata in 3D dall'originale stele in marmo eretta da Seikilos dell'unica melodia greca superstite. Rinvenuta a Tralles (Turchia), è datata alla prima metà del II secolo d.C. «Non ti affliggere per nessun motivo. La vita dura poco e il tempo si prende il suo tributo», si cantava.

Profili luminosi di mani, i pitogrammi più celebri della preistoria invitano i visitatori a avvicinarsi ai propri palmi, mettendoli così in azione i pixel che riproducono i suoni di mondi perduti. Sono le sonorità ancestrali attivate dai monoliti dell'instal-



Sonagli etruschi in terracotta, Vulci, VIII sec a.C foto di Francesco Marano

Quei suoni primordiali che si possono toccare

«Archaeomusica», in mostra all'ex Cartiera Latina, Roma

lazione *Tactus*, realizzata da Alberto Morelli e Stefano Scarani, del collettivo Tangatamanu. «Toccare è un gesto naturale e universale. Quel che suggeriamo è di tenere una mano aperta sulla convivialità, pronta a produrre musica interagendo non solo con oggetti ma anche con altre persone disposte alla condivisione», spiega Scarani. «Le sonorità sono raggruppate per epoche e tipologie: percussioni e flauti preistorici; archi sciamanici; corni, *auloi* e *lituus*. In origine, la musica era natura. Per sperimentare, nella Cartiera Latina si possono percuotere gong di pietra con ossa di cervo e osservare una collezione di ossi sonanti di mammut trovati in Ucraina, dipinti con linee rosse a zigzag, e robuste conchiglie.

IN TIBET LE CONCHIGLIE fossili simboleggiano l'insegnamento del Dharma», racconta Morelli. «I monaci buddisti, per richiamare i confratelli, continuano a suonare le *dung-dkar*: conchiglie bianche la cui spirale si avvolge in senso orario. E a Colla

di Brugneto, in provincia di Piacenza, si prepara ancora la Casinella, un tronco rivestito di fascine e paglia cui viene dato fuoco nella notte della prima domenica di quaresima, mentre risuonano proprio delle conchiglie».

PER «ARCH/OMUSICA» sono stati ricostruiti strumenti in scala reale partendo dai pochi ritrovamenti e dalle raffigurazioni iconografiche. Spicca, nel catalogo, l'organo idraulico: l'*hydraulis* ricostruito da Justus Willberg. «Sembrirebbe sia stato inventato da un greco di Alessandria d'Egitto», spiega Luca Gufi, project manager di Emap. «I romani lo utilizzavano come sottofondo per gli spettacoli gladiatori e, nel formato ridotto, per una sorta di musica da camera nelle ville private. L'aria era pompata da due schiavi in un serbatoio d'acqua, per mantenere costante la pressione e azionare un meccanismo idraulico. In alto, sedeva il musicista. L'organo in mostra, di epoca imperiale, è stato intagliato in legno

di quercia e pruno prendendo spunto da resti identificati a *Aquincum*, l'attuale Budapest».

Tra le ricostruzioni virtuali, affascina la Porta del Suono prodotta da Rupert Till, dell'università britannica di Huddersfield, che consente l'esplorazione di luoghi mitici della cultura europea: Stonehenge, con il canto degli uccelli e le note di un flauto in osso di gru; il teatro romano di Paphos, dove riecheggiano gli auloi; le grotte spagnole della Cantabria e delle Asturie, piene delle vibrazioni di corni di mucca e clarinetti in ossa d'avvoltoio.

INTERESSANTE, infine, la proiezione di cortometraggi girati dal Conservatorio Reale scozzese di Glasgow, che mostrano le fasi di lavoro necessarie alla clonazione di alcuni tra gli strumenti musicali esposti: il corno di Loughnashade, trovato a pezzi nel 1794 in una palude irlandese, e il *carnyx* celtico di Tintignac, ricostruito da Jean Boissere sulla base di frammenti rinvenuti nel 2004 in Aquitania.

FOTOGRAFIA

Niedermayr, paesaggi antropizzati in alta quota

MAURIZIO GIUFRE

■ Con il suo ultimo lavoro Walter Niedermayr (Bolzano, 1952) il fotografo altoatesino ritorna al tema da lui più a lungo indagato: le montagne e la loro trasformazione avvenuta con la costruzione delle infrastrutture turistiche e la diffusione degli sport invernali. Lo scorso aprile la serie fotografica dal titolo tradotto in italiano *Appropriazione dello spazio - Lech 2015-2016 (Raumaneignungen - Lech 2015/2016*, Hatje Cantz, pp. 144, euro 39,80) è stata esposta proprio a Lech am Arlberg, all'*Allmeinde Commongrunds*, una semplice costruzione in legno trasformata da fienile in spazio culturale ai margini del famoso centro sciistico austriaco dai coniugi Katia e Gerold Schneider: gestori del sussuoso hotel *Almf Schneider*.

DALLE DOLOMITI (*Die bleichen Berge*, 1993), alle Montagne Rocciose del Colorado (*The Aspen Series*, 2013) l'interesse di Niedermayr per il paesaggio modificato dall'essere umano e il modo di riprenderlo (pellicola) e riprodurlo (digitale) in dattili o politici, non è mai reso estraneo dal suo consumo sociale e economico, quindi dalla storia.

Il paesaggio antropizzato in alta quota con l'azione progressiva e cinica del suo sfruttamento è ripreso d'inverno da Niedermayr perché solo con la neve il paesaggio si uniforma, la vegetazione e la topografia scompaiono, e risaltano solo turisti e escursionisti insieme alle strutture necessarie per il loro divertimento sulle piste innevate. La ripresa dall'alto insieme al colore sbiadito della desaturazione, contribuiscono a enfatizzare il nostro estraniamento esaltando la distanza che ormai intratteniamo con l'ambiente naturale. A Niedermayr ciò che interessa, è il paesaggio usato dall'uomo, che viene strutturato». In un'intervista dichiarò: «il paesaggio puro, senza riflessi umani, mi af-

fascina poco. Forse non esiste nemmeno più».

Dopo gli esordi con il bianco e nero, desaturare l'immagine, preferire i colori neutri, in assoluto il bianco che «pulisce e dona equilibrio», non è solo una scelta estetica e alternativa nei confronti di una tendenza «troppo piena di contrasti». All'opposto ciò che risalta è la preferenza stilistica necessaria per marcare la differenza tra l'immagine e lo spazio, tra l'artificio e la realtà, ossia la volontà di segnare il limite e mostrare la complessità tra ciò che sappiamo rappresentare con un mezzo meccanico e la qualità dell'intorno che ci circonda.

CATHERINE GROUT nel suo saggio in catalogo spiega come la fotografia di Niedermayr assume un carattere politico per come sa evidenziare il nesso tra la rappresentazione del paesaggio e la cultura dominante. Dall'«interazione di essere umani, artefatti e natura» la lettura critica del fotografo altoatesino si distacca dall'immagine iconica tradizionale della montagna mostrando come le sue trasformazioni fisiche hanno radicalmente messo in discussione i valori che le comunità delle vette hanno espresso per secoli. Il significato delle sue immagini, che le rendono così diverse da altre fotografie di paesaggio, sta in questa tensione che nasce dal contrasto tra l'occasionale del *loisir* e il perenne del topologico. In questa continuo alternarsi di antinomie la fotografia di Niedermayr si rivela strumento d'indagine vitale permettendoci, di là di qualsiasi intento documentaristico, di interrogarci sul nostro modo di vedere e di descrivere gli spazi e i luoghi del nostro agire.

«Appropriazione dello spazio», gli scatti sulla montagna ora sono un libro

SAGGI

«Ricchi per caso», il capitalismo italiano e le istituzioni inefficienti

SERGIO CESARATTO

■ L'Italia si avvia alle elezioni senza che la politica indichi una direzione per il Paese. Il volume *Ricchi per caso* (Il Mulino, pp. 319, euro 19) indaga le ragioni profonde del drammatico passaggio storico, fra benessere e declino, che l'Italia sta attraversando. Il lavoro è curato da Paolo Di Martino (Università di Birmingham) e Michelangelo Vasta (Università di Siena), *primi inter pares* in un gruppo di storici economici (che include G. Cappelli, A. Colli, E. Felice, A. Nuvolari e A. Rinaldi). Al centro vi sono le istituzioni socio-politiche che compongono la sua costituzione reale - osta-

colo ai nobili intenti della Costituzione formale. Gli autori si rifanno a un filone della letteratura economica che identifica nell'appropriazione di regole e istituzioni, formali e informali, l'anima dello sviluppo in un *continuum* fra società politica e società civile spesso dimenticato da coloro che si scagliano contro la casta.

LA LETTERATURA economica sulle istituzioni non è senza obiezioni. Rammentiamo, per esempio, l'accesa discussione su *The New York Review of Books* nel 2012 in cui Jared Diamond (il famoso autore di *Armi, acciaio e malattie*) criticava Daron Acemoglu, uno dei padri del moderno istituzionalismo, di aver trascurato le ba-

si materiali (l'esistenza di un sovrappiù) che presiedono all'emergere delle istituzioni. Fra i molti pregi, un limite di *Ricchi per caso* è il mancato approfondimento della varietà istituzionale nel nostro paese quale spiegata dalle condizioni materiali di produzione che si sono storicamente affermate nelle diverse aree - conducendo, come argomentato nel volume, a istituzioni più «estrattive» nel Mezzogiorno, in cui l'élite tende ad appropriarsi delle risorse, a fronte di istituzioni più «inclusive» in alta Italia. Le istituzioni una volta stabilitesi predeterminano il futuro e possono anche «contaminare», nel bene o nel male, le istituzioni di altre re-

gioni. Sono terreni su cui questo contributo e la storia del nostro paese sollecitano studi più approfonditi.

SOTTOLINEANO GLI AUTORI come la capacità di innovare è il minimo sindacale in un mondo capitalista dove si deve sempre correre per rimanere allo stesso posto. Le classi dirigenti italiane, in particolare nella fase post-unitaria, ebbero tuttavia scarsa consapevolezza dell'importanza dell'istruzione di base, soprattutto per il riscatto del Sud, predeterminando il permanere di forti divari.

Anche la debolezza strutturale dell'apparato manifatturiero italiano - con una sproporzione di piccole, medie e micro impre-

se - è stata favorita da particolari istituzioni legislative e politiche. L'ideologia dominante è stata spesso volta a favorire la piccola impresa. Il diritto non ha sostenuto il rischio imprenditoriale, mentre la farraginosità di norme e burocrazia ha favorito lo sviluppo di professioni «avventizie», come i commercialisti. La grande impresa ha privilegiato la protezione del mercato interno allo sviluppo multinazionale.

IL VOLUME è molto pessimista circa il futuro, suggerendo una casualità della crescita italiana nel dopoguerra, una deviazione fortuita da un trend di crescita «lento» cui siamo destinati a tornare. Sottolineando al ri-

guardo il ruolo delle istituzioni, *Ricchi per caso* enfatizza soprattutto i fattori che condizionano lo sviluppo dal «lato dell'offerta», sebbene gli autori prendano nettamente le distanze da coloro che attribuiscono ogni male alle rigidità istituzionali nei mercati del lavoro o dei prodotti.

IL FOCUS SULL'OFFERTA può nondimeno lasciare insoddisfatti coloro che assegnano al «lato della domanda aggregata» un ruolo altrettanto decisivo. Se, per esempio, istituzioni appropriate costituiscono un presupposto per l'innovazione, la stagnazione della produttività è anche spiegata da fattori di domanda e da scelte culminate con la moneta unica. Essa non si è rivelata un canale efficiente per importare istituzioni virtuose dall'estero, bensì un vincolo istituzionale allo sviluppo democratico del Paese.